



# URBS

SILVA ET FLUMEN

PERIODICO DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

OVADA - SETTEMBRE 1986

La copia 1, 2000

**L'economia ovadese  
dall'800 ad oggi**

**Il corredo da sposa  
di una dama del 700**

**Una necropoli  
romana in Ovada**

**Un commosso ricordo  
di Colombo Gajone**





# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico dell'Accademia Urbense  
Ovada - Settembre 1986 - Numero unico  
Direttore: Alessandro Laguzzi  
Impaginazione: Franco Pesce

## SOMMARIO

Saluto del Presidente di Giorgio Oddini	3
Presentazione del Direttore: il perchè di una rivista di Alessandro Laguzzi	3
L'economia ovadese da metà '800 ai giorni nostri di Giancarlo Subbrero	4
I sindacatori dell'Oltregiogo in Ovada durante la peste narrata dal Manzoni di Emilio Podestà	6
Una necropoli romana del III° secolo nel territorio di Ovada di Ambrogio Pesce - Maineri	8
Aspetti di vita criminale nell'ovadese del 1788-89 di Giuseppe Pipino	10
Il corredo nuziale di una dama ovadese del '700 di Julienne Malengreau - Martens	11
Emanuele Giacobbe scultore di Remo Alloisio	12
Un ricordo del poeta Colombo Gajone di Franco Resecco	13
Paolo Conte poeta crepuscolare di Giancarlo Repetto	14
Recensioni: Bartolomeo Marchelli, da Quarto a Palermo (Memorie di uno dei Mille) Storia del Comune di Molare di Domenico Raffaghelli	14

**ACCADEMIA URBENSE** - Piazza Cereseto - 15076 Ovada  
Consiglio direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio (*Vice Presidente*), Natale Proto (*Consigliere Delegato*), Elio Ratto (*Tesoriere*), Paolo Bavazzano (*Archivista*), Giacomo Gastaldo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Franco Resecco, Alfredo Tonelli (*Consiglieri*), Sergio Lantero (*Segretario*).

**URBS**  
SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero.  
Segreteria: Giacomo Gastaldo.



## Feiä a lavè

di Colombo Gajone

Snugiön 'n su destein  
a xrentova ra bigó,  
raiva 'n tasta 'n mandlein,  
'n vesti rosa, 'n po' sculo,  
Taci i pesci is soua ciamoi,  
a quel modu che 'n te soi,  
per cantare sta cansoun  
cun l'orchestra de 'i fundoun.  
Da ra surgiante fei-na a i mo  
taci 'n cora i han canto:

"Bucca cü rusa che 'n tramontu afuaro  
sul per de bozi a i moundu annamuro,  
ögi ch' i trapaina cü che u su d' medsi,  
l'è sempre primavera dound i l' miri ti.  
L'èua che a te spègia, cuntainta a porta reia  
a i fiumi che 'n l'han vistu ra to fotografèa.

No notte scura u i era ra buca  
sbregiava l'Orba, u musiva Stura;  
L'ho dicitu a lampu a u troua: "Vo reia"  
T'roumpi i sogni di quella feia  
ch'ancanta e i stèle quande ch'è reia".  
U troua l'è ando da i brichi a 'n là,  
l'ho mugugno, mo u s'è parso

**RAGAZZA CHE LAVAVA:** Inginocchiata sul cesto dei panni risciacquava il bucato; teneva sulla testa un fazzolettino e aveva un vestito rosa un po' scollato. Tutti i pesci si sono chiamati a raccolta, in modo che tu non sai per cantarle questa canzone con l'orchestra che è nel fondo del fiume. Dalla sorgente fino al mare tutti in coro hanno cantato:

"Bocca più rossa che un tramonto affocato, fatta soltanto per baciare il mondo innamorato, occhi che incidono più che il sole di mezzogiorno, è sempre primavera dove tu volgi lo sguardo. L'acqua che ti specchia contenta porta con sé la tua fotografia per portarla ai fiumi che non ti hanno veduta. "Una notte scura c'era la piena: strepitava l'Orba, mugghiava lo Stura. Ha detto il lampo al tuono "Va via! Non distruggere i sogni di quella ragazza che quando sorride incanta le stelle". Il tuono è andato oltre i monti, ha brontolato, ma si è poi quietato.

# Il saluto del presidente

Il fondatore dell'Accademia Urbense Ovadese Ignazio Benedetto Buffa (1737-1784)

Con grande piacere saluto la nascita di questo periodico, al quale auguro lunga vita.

Degli scopi di esso ne scrive il Direttore, nella presentazione.

Poichè la pubblicazione sarà probabilmente letta anche da persone non ovadesi (e mi riferisco in particolare ai Soci della Consulta Ligure delle Associazioni per la cultura, le arti ecc. della quale la nostra Accademia fa parte) sento l'obbligo di spiegare il perchè del titolo della pubblicazione, che può apparire strano oltre che roboante.

E cito allora il passo del poeta latino del IV secolo Claudio Claudiano, che esaltò nei suoi versi l'imperatore Onorio e il suo generale Stillicone, estrema difesa dell'Impero contro i barbari invasori. Nel "De bello Pollentino" ai versi 544 e seguenti egli riferisce il discorso di Alarico ai suoi guerrieri goti per l'invasione del 401 e la delusione che ne seguì:....

.... Non somnia nobis,  
nec volucres, sed clara palam vox edita luco est:  
'Rumpe omnes, Alarice, moras. Hoc impiger anno  
Alpibus Italiae ruptis, penetrabis ad Urbem,  
Huc iter usque datur...

.....Ligurum regione suprema  
pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem,  
atque illic domitus vix tandem interprete casu  
agnovit dubiis illusa vocabula fatis. (1)

Certo ricordando questi versi Ignazio Benedetto Buffa, nel 1783, denominò "Urbense" l'arcadica Accademia da lui fondata; e quando dopo alterne vicende l'Accademia risorse a nuova vita il nome del fiume e della selva Urbe, originale ma bello, fu gelosamente conservato.

Giorgio Oddini

(1)... Non visioni nè uccelli (mi hanno predetto ciò) ma una chiara voce che risuonò apertamente nel bosco sacro; "Rompi ogni indugio, Alarico! In questo anno, se svelto, superate le Alpi dell'Italia giungerai fino all'Urbe. Fin qui ti è concesso il cammino"... Nella regione più alta dei Liguri giunse ad un fiume dal nome mirabile di Orba e qui a stento finalmente domato, essendogliene interprete il fatto, comprese dagli incerti eventi le parole che lo avevano ingannato.



va, una volta, connaturato. Queste due esigenze, prima ricordate, che si compenetrano, come avete capito, sono alla base di questo progetto editoriale che nasce privilegiando il folclore e la storia locale. Alcuni si chiederanno se si può parlare di storia e non più correttamente di cronaca locale: è nostra convinzione, e fortunatamente non solo nostra, che anche la nostra zona possiede una storia, storia che molto spesso è solo sfiorata dai cosiddetti "grandi eventi" una storia composta di piccoli fatti e piccoli avvenimenti ma in realtà importante per la comprensione della realtà attuale del nostro paese. Se si vuole capire il presente - ha scritto un famoso storico francese - occorre volgergli le spalle e vederlo in continuo con il passato, come frutto del passato. Indagare sulla nostra storia, per "piccola storia" che sia, ricercare le nostre "radici", vuol dire tentare di stabilire la nostra identità, avere conoscenza del nostro essere nel presente. Sotto questo profilo, una serie di indagini sulla storia dell'ovadese diventano un tentativo per comprendere meglio, attraverso ciò che eravamo, ciò che attualmente siamo e ciò che ambiremmo essere. Delineato questo filone, da cui trae spunto anche il titolo della nostra pubblicazione, diciamo che tracciare con precisione i contorni dell'ambito in cui questa rivista intende operare sarebbe in questo momento prematuro; non gioverebbe a nessuno in questa fase porre discriminanti alle discipline trattate (che di veti ideologici, ci facciamo garanti, neanche a parlarne) perchè un altro compito che ci prefiggiamo è quello di dare spazio alle ricerche e alle elaborazioni di tutti quei giovani che si sentono urgere dentro il bisogno di comunicare e confrontare le loro esperienze e avventure intellettuali.

Nè va dimenticato il ruolo che avrai tu gentile lettore nel decretare con il tuo gradimento quali indirizzi privilegiare, ed infine la capacità di coloro che collaboreranno e come sempre chi ha più filo farà più tela.

Alessandro Laguzzi

## Il perchè di un giornale

Parliamo di indirizzi. Spetta al Direttore la presentazione ma ... arduo compito per uno non del mestiere spiegare ai possibili lettori come è perché si sia arrivati alla pubblicazione di questa rivista che oggi grazie all'entusiasmo di molti prende l'avvio. Da sempre l'Accademia Urbense opera in Ovada come luogo di incontro dei cultori delle tradizioni e della storia locale, non solo, negli anni i suoi archivi sono diventati i depositari di storie grandi e minute che ci riguardano e che non devono rimanere patrimonio di pochi.

D'altro lato si fa sempre più strada da parte di tutti il bisogno di ricercare la propria identità culturale che gli attuali mezzi di comunicazione di massa hanno fatto scomparire facendo morire i dialetti e i costumi tipici. L'ovadese non ha fatto eccezione, ha seguito la corrente, di qui la necessità di un recupero sul piano regionale di quanto sembra-

# L'economia ovadese da metà ottocento ad oggi

di Giancarlo Subbrero

*Il Comune di Ovada ha commissionato al dottor Giancarlo Subbrero una ricerca sulla storia economica della città da metà Ottocento ai giorni nostri; i lavori stanno per concretizzarsi in un saggio sulla storia urbana ovadese e in un più corposo lavoro sull'evoluzione della struttura economica della città tra Ottocento e Novecento. Nelle pagine che seguono si anticipano brevemente - in una sorta di summary sprovvisto di note, tabelle, appendice statistica e bibliografia - alcune delle tematiche trattate in maniera più articolata ed estesa nei due lavori prima citati.*

A metà Ottocento Ovada presentava il volto di un borgo agricolo e commerciale profondamente integrato nelle campagne circostanti, con un basso incremento demografico rispetto a quello registrato dagli altri maggiori centri provinciali (6.084 abitanti nel 1824, 6.678 nel 1861). L'attività predominante era l'agricoltura e all'interno del settore primario la coltivazione della vite stava assumendo via via una posizione di rilievo, alimentando, con la conseguente produzione di vino, discreti traffici commerciali verso la Liguria pur tra evidenti difficoltà di comunicazione. L'altro cardine dell'economia locale era la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta, attività che forniva materia prima ad alcune filande locali.

Per tutta la seconda metà dell'Ottocento questa struttura economica rimase - nei lineamenti di fondo - sostanzialmente inalterata, tuttavia se ne specificarono ulteriormente alcune caratteristiche. Innanzi tutto, tra il 1861 e il 1901 si verificava un forte aumento della popolazione, tanto che gli abitanti residenti passavano da 6.678 nel 1861 a 10.284 nel 1901; in secondo luogo si veniva via via meglio delineando la struttura fondiaria, basata sulla piccola proprietà coltivatrice (e questo di pari passo con quanto avveniva nella collina della provincia di Alessandria) con alcune grosse proprietà, mentre la caratteristica che differenziava Ovada e l'Ovadese nel contesto provinciale era la presenza di una certa quota di mezzadria. Nell'equilibrio culturale della zona continuava la forte espansione del vigneto tanto che nel corso dell'Ottocento nel comune di Ovada la superficie vitata passava da circa 880 a circa 1850 ettari. In terzo luogo, avvenivano alcune novità sia nell'industria che nelle vie di comunicazione. All'attività serica - coltivazione dei gelsi ed allevamento dei bachi (attività che d'altra parte rappresentava un ponte tra l'agricoltura e la "manifatture rurali") - si affiancava la lavorazione del cotone: così nel 1888 accanto alla filanda "Salvi" (129 addetti) era presente e attivo anche il cotonificio "Sciaccaluga e Oliva", localizzando al Gnocchetto (125 addetti); completavano il panorama industriale di Ovada di fine Ottocento alcune distillerie, un paio di fornaci e varie "botteghe artigiane" dalla produzione rivolta essenzialmente al mercato locale. Nelle vie di comunicazione, infine, nel 1881 si apriva la tramvia Ovada-Novigone e nel 1894 la ferrovia Genova-Ovada-Acqui-Asti, linee che promettevano, almeno sulla carta, di integrare Ovada in più ampi circuiti commerciali. Più in generale, il periodo di lenta crescita economica nel quale, tuttavia, si erano delineati motivi di fondo come quelli prima indicati che continueranno ad esistere ancora a lungo nell'economia ovadese.

Nella prima metà del Novecento nell'agricoltura ovadese si verificò un fatto estremamente importante e cioè l'invasione della fillossera. La fillossera si manifestò in due ondate, la prima nel primo decennio del secolo, la seconda durante gli anni Venti. Data l'importanza assunta dalla coltivazione della vite nell'agricoltura - e più in generale nella formazione del reddito di Ovada (la superficie vitata, sia pure in parte specializzata e in parte promiscua, aveva raggiunto nel 1911-13 i 2.500 ettari su 3.347 di superficie agraria e forestale con una produzione di 75.000 ettolitri di vino) si trattò di un danno di vaste proporzioni. La ricostituzione dei vigneti su "piede americano" - cioè resistenti alla fillossera - fu uno sforzo che richiese l'impiego di grosse risorse - non sempre disponibili -, si protrasse per molti anni e comportò la riduzione della superficie vitata ovadese a 1400 ettari nel 1929, superficie ormai tutta specializzata. La struttura fondiaria di Ovada - dai dati del Catasto Agrario del 1929 - era ormai orientata verso poderi di piccola estensione: il 61 per cento delle aziende aveva un'estensione inferiore ai 3 ettari, all'opposto rimanevano alcune aziende sopra i 50 ettari che, pur essendo solo l'1 per cento del totale, coprivano il 17 per cento della superficie appoderata. Nei rapporti di conduzione esisteva - come già accennato - la compresenza della mezzadria, il 41 per cento delle aziende, accanto all'"economia diretta", il 53 per cento delle aziende.

Nell'industria un salto quantitativo importante avvenne nel primo decennio del secolo quando gli addetti al settore secondario superarono il migliaio. Nel 1903 si localizzava ad Ovada il cotonificio "Brizzolesi". Così, alla vigilia della prima guerra mondiale la struttura industriale ovadese comprendeva tre fabbriche oltre i cento addetti, tutte operanti nel settore tessile, e cioè il setificio "Salvi" (150 addetti), il cotonificio "Sciaccaluga e Oliva" (120), e il cotonificio "Brizzolesi" (150), più alcune altre piccole fabbriche. Parallelamente anche l'apertura al traffico della ferrovia Ovada-Alessandria - avvenuta nel 1907 - creava grandi attese. Tuttavia, a metà anni Venti la struttura industriale di Ovada era rimasta pressoché inalterata e come una novità di rilievo si segnalava una certa espansione e qualificazione del mobilificio "Scorza", mentre d'altra parte, la ferrovia Ovada-Alessandria non era riuscita a svolgere un ruolo rilevante nell'economia della città. Così, considerando congiuntamente le difficoltà dell'agricoltura, la stasi dell'industria e - non ultimo - il crollo della produzione dei bozzoli avvenuto nel periodo della crisi del 1929 (che ad Ovada scendeva in pochi anni da 18.000 a circa 2.000 chilogrammi) si riesce ad inquadrare meglio il calo demografico avvenuto nella cittadina nella prima metà del Novecento: tra il 1901 e il 1936 Ovada vedeva calare la propria popolazione da 10.284 a 9.618 abitanti residenti, unico dei maggiori centri della provincia a non registrare incrementi demografici.

de aveva un'estensione inferiore ai 3 ettari, all'opposto rimanevano alcune aziende sopra i 50 ettari che, pur essendo solo l'1 per cento del totale, coprivano il 17 per cento della superficie appoderata. Nei rapporti di conduzione esisteva - come già accennato - la compresenza della mezzadria, il 41 per cento delle aziende, accanto all'"economia diretta", il 53 per cento delle aziende.

Nell'industria un salto quantitativo importante avvenne nel primo decennio del secolo quando gli addetti al settore secondario superarono il migliaio. Nel 1903 si localizzava ad Ovada il cotonificio "Brizzolesi". Così, alla vigilia della prima guerra mondiale la struttura industriale ovadese comprendeva tre fabbriche oltre i cento addetti, tutte operanti nel settore tessile, e cioè il setificio "Salvi" (150 addetti), il cotonificio "Sciaccaluga e Oliva" (120), e il cotonificio "Brizzolesi" (150), più alcune altre piccole fabbriche. Parallelamente anche l'apertura al traffico della ferrovia Ovada-Alessandria - avvenuta nel 1907 - creava grandi attese. Tuttavia, a metà anni Venti la struttura industriale di Ovada era rimasta pressoché inalterata e come una novità di rilievo si segnalava una certa espansione e qualificazione del mobilificio "Scorza", mentre d'altra parte, la ferrovia Ovada-Alessandria non era riuscita a svolgere un ruolo rilevante nell'economia della città. Così, considerando congiuntamente le difficoltà dell'agricoltura, la stasi dell'industria e - non ultimo - il crollo della produzione dei bozzoli avvenuto nel periodo della crisi del 1929 (che ad Ovada scendeva in pochi anni da 18.000 a circa 2.000 chilogrammi) si riesce ad inquadrare meglio il calo demografico avvenuto nella cittadina nella prima metà del Novecento: tra il 1901 e il 1936 Ovada vedeva calare la propria popolazione da 10.284 a 9.618 abitanti residenti, unico dei maggiori centri della provincia a non registrare incrementi demografici.





*La nuova sede della Mecof dove le nuove tecnologie trovano un pieno impiego; nella pagina accanto il mobilificio Scorza una realtà industriale importante fra le due guerre in una pubblicità degli anni '20.*

Nel secondo dopoguerra avvenivano cambiamenti importanti nell'economia di Ovada e della zona. Tra il 1951 e il 1981 la popolazione dei quindici comuni dell'Ovadese (Ovada esclusa) calava da 21.450 a 14.585 abitanti residenti - un vero e proprio "esodo delle campagne" - mentre all'opposto, Ovada vedeva salire i propri abitanti da 9.806 a 12.813. Mutava profondamente anche la composizione della popolazione attiva: ad Ovada tra il 1936 e il 1981 gli attivi nell'agricoltura scendevano da 39 a 5 su 100, quelli nell'industria salivano da 35 a 47 e quelli del terziario passavano da 26 a 48. Più in particolare, dietro l'esodo dalle campagne - presente anche ad Ovada oltre che nei paesi della zona - stava la frantumazione e la polverizzazione dell'assetto fondiario, ormai nettamente orientato verso la piccola proprietà coltivatrice basata principalmente sulla monocoltura intensiva della vite. Al Censimento dell'Agricoltura del 1970 si poteva notare come, da un lato, il 56,1 per cento delle aziende agricole non superasse i 3 ettari di estensione e come, dall'altro lato, il 79,3 per cento delle aziende agrarie fosse ormai a "conduzione diretta del coltivatore" e come la mezzadria e l'affitto si fossero ridotte ad una quota inferiore al 20 per cento. Tuttavia, per queste piccole aziende era estremamente difficile inserirsi validamente sul mercato, riproducendo in sostanza una situazione di "concorrenza perfetta" dal lato dell'offerta; tutto ciò, combinandosi con problemi di credito e di associazionismo agrario, conduceva, nel medio periodo, oltre che allo spopolamento e alla

diminuzione della popolazione attiva nelle campagne, anche ad un forte calo della superficie vitata, ridottandosi nel 1982 ad Ovada a soli 455 ettari e ad un aumento degli incolti.

Parallelamente, di fronte a ciò, avveniva il decollo industriale della cittadina. Tra il 1951 e il 1971 gli addetti all'industria salivano da 1.160 a 2.164 e altrettanto importante che l'aumento quantitativo era la diversa composizione per settore che veniva via via configurandosi. Se nell'anteguerra la struttura industriale ovadese era nettamente orientata verso il settore tessile - al censimento industriale del 1927 questo settore con 424 addetti su 903 occupava ben il 50 per cento delle maestranze dell'industria - alla fine degli anni Settanta in questo settore si registrava solamente la "Ritorcitura Ovadese"; di pari passo era sulla nascita e sull'espansione di aziende operanti nel settore meccanico - giunto ad occupare nel 1971 con 1.106 operai il 62 per cento del totale degli addetti - come l'"Ormig" (autogru), la "Carle e Montanari" (beni strumentali per l'industria dolciaria), la "Mecof" (fresatrici ed alessatrici tradizionali e a controllo numerico), l'"Elettromeccanica Bovone" (macchine per la lavorazione del vetro), le "Officine Vezzani" (macchine per il trattamento dei rotami ferrosi), la "Lai" (arredamenti per locali pubblici), la "Vilfer" (carpenteria metallica), - alcune delle quali, come la "Mecof", con forti proiezioni sui mercati esteri - e altre minori, attive anche in altri settori come il mobile e il legno, nella lavorazione della plastica e del vetro, che si registrava

la crescita industriale di Ovada, tanto che Ovada giungeva ad essere il settimo centro industrializzato della provincia di Alessandria.

Le difficoltà che si registrano nell'economia ovadese a partire dalla metà degli anni Settanta sono connesse in parte ai problemi dell'agricoltura - e più specificatamente della viticoltura - e in parte legate al destino di alcune aziende - in particolare l'"Ormig" - in passato trainanti per l'industria ovadese, ma ora in difficoltà. Più in generale e al di là della negativa congiuntura nazionale, il futuro di Ovada è da ricercarsi essenzialmente sotto due profili, solo apparentemente in contrasto tra di loro. In primo luogo - e riprendiamo quanto già espresso da uno studioso a proposito del contesto provinciale - occorre muoversi con "l'intento di rafforzare il tessuto delle imprese locali, un'attenzione nuova per l'agricoltura e i suoi comparti di qualità, una cura più spiccata per i problemi dell'ambiente e delle risorse naturali, la scoperta di un turismo che rivaluta le nostre colline e le nostre valli appenniniche, come anche le nostre opere monumentali e i nostri beni culturali". In secondo luogo, il futuro di Ovada è da ricercarsi anche in un'ottica di riequilibrio interprovinciale e interregionale, da una angolatura che valorizzi al massimo la posizione geografica della cittadina - senza per questo esaltarla oltre misura come già successo negli anni Sessanta - contribuendo in tal modo a spezzarne definitivamente la marginalità economica rispetto ai principali assi di sviluppo.

# I sindacatori dell'Oltregiogo ad Ovada durante la peste narrata dal Manzoni

di Emilio Podestà

Al principio del secolo XVII Ovada, con i due paesi di Rossiglione superiore ed inferiore e con le frazioni di Borgo di fuori e di Montecalvo, oltre il fiume dell'Acqua Bianca, costituiva il capoluogo demograficamente più importante dell'Oltregiogo genovese, annoverando 1169 fuochi e 5414 abitanti.

Anche ad Ovada, come a Novi, Voltaggio e Gavi, facevano quindi sede ogni anno i Sindacatori dell'Oltregiogo appositamente nominati per esaminare i reclami presentati dalla popolazione contro i Podestà, i Pretori, i notai della Corte, i barigelli e gli altri pubblici ufficiali che scadevano dalle rispettive cariche il 30 di aprile.

Particolarmente interessante è la lettura degli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Genova (fondo Sindacatori d'Oltregiogo) che i suddetti Sindacatori compiono in Ovada nel corso degli anni 1631-1635, in quanto la congiuntura ancora risente delle conseguenze della guerra del 1625 e della recente pestilenza, quella resa famosa dal Manzoni ed in quanto contengono fra la documentazione archiviata alcuni resoconti delle spese annuali sostenute dagli Agenti della Comunità, nonché dai Protettori dell'Ospedale di S. Antonio. Relativamente alla guerra del 1625, mentre non vi è traccia negli atti dei sindacatori dei danni arrecati dagli eserciti nemici, abbiamo invece notizia del poco corretto comportamento delle truppe amiche: ancora nel 1631 il Pretore di Ovada riferisce ai suddetti sindacatori in merito ad alcuni furti patiti a suo tempo dagli Ovadesi ad opera dei soldati spagnoli di stanza in Ovada, soltanto in parte rimborsati dal loro comandante.

Non indifferente era poi l'onere che le Comunità dovevano normalmente sopportare in circostanze del genere per l'alloggio dei militari, cui veniva fornito un letto o dei sacconi, con noleggi da parte dei privati di lenzuola e strapunte e con somministrazione da parte della Comunità di legna per la cucina e per il riscaldamento, nonché dell'olio per l'illuminazione.

Nel dicembre del 1629 viene a presidiare Ovada la Compagnia del Capitano Bartolomeo Parenticelli, per l'alloggio della quale viene requisita la casa di un certo Clemente Costa, assente da Ovada. La permanenza dei soldati dura un mese e tre giorni, ma il malcapitato proprietario resta insoddisfatto creditore della pigione e del risarcimento per i molti danni arrecatigli dagli ospiti non desiderati.

Più incisive le testimonianze relative al flagello della peste ed al rigore delle misure di prevenzione che consentirono a Genova di rimanere eccezionalmente indenne da ogni contagio, (1)

Quali Commissari Generali e Particolari di Sanità si avvicendano in zona numerosi patrizi genovesi, mentre in tutti i capoluoghi, alle porte del borgo murato, vengono istituiti speciali corpi di guardia, presidiati giorno e notte. Anche in corrispondenza dei punti più strategici del sistema viario vengono impiantati dei rastelli, cioè degli sbarramenti, dove si controllano i viandanti che debbono essere muniti di certificato medico in ordine alla salute pubblica del luogo di provenienza (la cosiddetta "patente di sanità"), e vengono inoltre realizzate delle rebbe, spiazzati coperti e recintati, siti all'esterno dei nuclei urbanizzati, dove avvengono gli scambi commerciali.

Anche ad Ovada viene realizzata nel 1630 una "reba per utile comune" su terreno di G.B. Vela, che viene indenizzato abbonandogli dodici lire sulle tasse che a lui fanno carico.

Anche se i soldati di sanità, la maggior parte dei quali è di estrazione locale, si comportano correttamente, l'onere relativo finisce per gravare sulla popolazione. A Ovada una povera vedova, rimasta con due nipoti orfani da mantenere, chiede di essere indenizzata in quanto ha avuto tagliato il bosco che era "vicino all'i posti dove si fanno le guardie della sanitate delli soldati di notte e di giorno quando erano a detti posti "per circa 150 quintali di legna. I rifornimenti che dovrebbero essere organizzati dagli agenti della Comunità sono carenti: in località Piachetto di Ovada un certo Benedetto Pizzorno che è di guardia in una capanna di tavole, sempre nel tempo del contagio, cerca di riscaldarsi per il gran freddo bruciando della paglia e così manda a fuoco la capanna, ragione per la quale viene poi condannato.

Ovada è il capoluogo dell'Oltregiogo più duramente colpito: nel 1632 la cittadina è interdetta perfino ai Sindacatori che, per assolvere il loro mandato, debbono fermarsi a Rossiglione, ai cui rastelli si reca lo stesso Podestà di Ovada, malato da più mesi e dolente ad un piede.

La popolazione è stata consegnata in casa ed i più poveri sono stati assistiti con le elemosine distribuite da quattro capi delle squadre per le quarantene per conto dell'Ospedale di S. Antonio, l'antica istituzione risalente al 1444, alla quale sono pervenuti molti lasciti di cui pur tuttavia i Protettori, cioè gli Amministratori, non curano di riscuotere con la dovuta diligenza i frutti ed i crediti.

Dall'elenco delle spese fatte nel 1631-32 dallo stesso Ospedale risulta che altri poveri si mandavano in quarantena a Rossiglione, mentre invece un gruppo di donne stava rinchiuso nell'antica parrocchiale di San Sebastiano.

Lo stesso sottocastellano ammalato, evidentemente non di peste, riceve un'elemosina per farsi trasportare a Genova. Altre spese riguardano la riparazione e l'imbiancatura della Chiesa di S. Antonio annessa all'Ospedale, la fornitura di una banchetta per i becchiamorti e di una lastra (una ciapa) per la sepoltura di S. Antonio (evidentemente una fossa comune realizzata nella medesima Chiesa), ancora calce per accomodare la Chiesa ed altre elemosine per sovvenire con fasce e lane delle povere puerpere e con altre vesti, tra cui un paio di "faldetti", alcune povere donne.

Un tizio, bandito per conto della sanità, ma amico del podestà e parente del cancelliere, viene autorizzato con apposito salvacondotto ad abitare subito fuori del Borgo, nella Chiesa dell'ordine di S. Domenico e ne approfitta per prendere proditoriamente a coltellate un parente con il quale era in lite, mentre questi se ne andava "alle sue possessioni" in campagna.

Il reclamo che una vedova presenta ai Sindacatori protestando di aver diritto ad un premio "per aver scoperto un fagotto appestato al sig. Commissario di Sanità" ci rivela che il marito della stessa, già incarcerato, venne "archibuggiato ed abbrugiato" in quanto appestato o sospetto tale.

Le condizioni igieniche di Ovada erano tra le peggiori: ancora nel 1634 i Sindacatori, eccedendo la loro competenza, ordinano agli Agenti della Comunità di far aggiustare le strade e di fare una generale pulizia del borgo, dove la sporcizia, le immondizie e le fognature all'aperto costituiscono incombente motivo di infezione.

La paralisi che si è determinata a causa della peste ha reso difficile anche l'esazione delle imposte, le cosiddette avarie che colpiscono le proprietà terriere e la tassa capitolaria (la casa di abitazione è normalmente esente da imposta): gli esattori ai quali ne è stata appaltata la riscossione e che rispondono in proprio delle somme insolite chiedono ed ottengono la proroga per poterle recuperare oltre i termini di legge, anche senza dover fare atti di sequestro e pignoramento (gli estimi). In Ovada nel 1631 un certo Giovanni Montessoro, considerato povero ed insolvente perchè ammalato con tutta la famiglia, viene cancellato dal ruolo e l'esattore esentato dalla relativa responsabilità per l'imposta che risale al 1629.

Alla modestia delle risorse economiche delle amministrazioni locali fa riscontro la loro scarsa efficienza organizzativa: persino i libri criminali e le antiche scritture pubbliche, per le quali i sindacatori avevano ordinato nel 1630 la costruzione di un apposito can-



La classica rappresentazione della peste manzoniana in un incisione del Gonin.

terano, cinque anni dopo "sine armariis sunt et in mansionis angulis in pavimento pessimi adservantur omni modo".

Molte persone che hanno prestato servizi e forniture per la Comunità al tempo del contagio non sono state pagate e sono costrette a reclamare davanti ai Sindacatori i compensi loro dovuti ancora a distanza di anni.

Numerosi semplici cittadini rinnovano le loro istanze, come Gasparino Toriello che ha fornito due cannelle e mezza di tavole, Gio. Giacomo Moiso che ha affittato alla Comunità la bottega per il barbiere-chirurgo e Gio. Giacomo Toriello e Pietro Andrea Tribone che, comandati dal Commissario della Sanità a fare i beccamorti, una prestazione che si è protratta per otto mesi, ottengono di essere pagati solo nel 1633.

Risulta tra l'altro, che il Podestà G.B. Rato, defunto in carica, non ha risarcito un certo Gio. Stefano Compalato, al quale, per accomodare i forni e le case di proprietà della Camera genovese, erano stati requisiti n. 450 coppi del valore di scudi 18 e che persino il chirurgo G.B. D'Annio, convenzionato per l'anno 1632 dalla Comunità con regolare rogito notarile approvato dal Senato, non ha potuto riscuotere l'onorario a lui spettante.

Le difficoltà che l'erario comunale incontra sono tali che lo stesso Podestà di Ovada, Antonio Prosperi, già in carica nel 1632 deve darsi da fare per ottenere il sequestro di libbre 28 di seva (cera) a garanzia del credito che, per

il suo salario, vanta nei confronti della Comunità.

Il ricorso che gli Agenti della medesima Comunità (Giacomo Odicino q. Andrea, Gio. Stefano Compalato di G.B., G.B. Sciorato q. Giacomo e Giacinto Buffa q. Paolo) hanno presentato nel 1632 in Genova, davanti ai Supremi Sindacatori, avverso una sentenza dei Sindacatori dell'Otreggiolo, ci conferma le suddette difficoltà, dimostrandoci peraltro che, prima della peste, sussisteva la possibilità di dar corso ad iniziative di un certo rilievo sociale.

Dal suddetto ricorso risulta infatti che la Comunità di Ovada aveva stipulato, con decorrenza dall'11 settembre 1630, un contratto con il rev. do Lazzaro Brunengo, il quale, dietro corrispettivo annuo di lire cento, si era impegnato a servire per quattro anni come "ludi magistro, docendo poveros et adolescentes ac alios gramaticam ac diebus festis associando ad divina officia". Rescisso consensualmente per la peste il contratto in questione dopo il primo anno di sua esecuzione, il Brunengo aveva ottenuto dai Sindacatori dell'Otreggiolo, oltre al pagamento dell'annualità spettantegli, un indennizzo forfettario di lire cento.

Dagli atti dei Sindacatori risulta ben evidente che la congiuntura tanto drammatica ha portato lo scompiglio anche nei normali rapporti tra i privati: un certo Francesco Cassina di Tagliolo che ha somministrato del vino ad Antonio Maria Maynero di Ovada, il quale ha trasferito in Belforte la sua attività di filatura di seta, reclama il

relativo pagamento di lire 114 a distanza di quattro anni; un altro ovadese, sequestrato in casa per sospetto di contagio, non vuol pagare il fitto del torchio che ha preso in locazione dall'Ospedale di S. Antonio. Agostino Mainero, "eletto infermiere nel 1631 ai molti infetti", non avendo percepito alcuna mercede per il suo servizio, tenta di ottenere un rimborso spese da Bartolomeo e Francesco Cassale, padre e figlio, ricoverati durante la peste nella Chiesa di S. Antonio. Passati ormai quattro anni si sente comunque obiettare che gli "non dava del suo ma di quello della Comunità".

La guerra e la peste, le emigrazioni e la mortalità, hanno talmente ridotto la popolazione che le Comunità, grandi e piccole, incontrano serie difficoltà a ricoprire le cariche pubbliche più importanti così come gli uffici di minore rilievo. A Rossiglione, ad esempio, il console Antonino Pizzorno si lamenta nel 1633 con i Sindacatori, che altri eletti alla carica suddetta abbiano ricusato l'ufficio.

In Ovada, molto probabilmente per carenza di personale, rimane chiusa dopo la guerra del 1625 una delle tre porte, quella verso il fiume Orba. Nel 1635, avendo le acque rovinato la strada in corrispondenza della porta verso il fiume Stura, il Podestà chiede a nome della Comunità di poter riaprire la suddetta porta verso il fiume Orba, il che viene concesso dai Sindacatori, che tuttavia ordinano si facciano sollecitamente i necessari lavori di ripristino, a cura e spese della Comunità stessa. Comunque già nel 1633 gli anni più difficili si potevano considerare superati: il 3 maggio frate Felice Crova, Vescovo e Conte di Acqui, aveva potuto venire in Ovada ad effettuare la sua prima visita pastorale, lasciando disposizioni scritte per una migliore amministrazione dell'Ospedale di Sant'Antonio, le cui rendite in molti casi erano insolute da tre anni, ordinando in particolare che, non appena si riceverà il libro che si è mandato a comprare a Genova si riscriva il tutto nel libro stesso e così "di anno in anno perchè in ogni tempo appaia si dell'hospitalità che della Fede e diligenza dei Cancellieri".

La frazione Costa, a carico della quale è stato posto un terzo delle spese sostenute per la visita del Vescovo, già il 12 maggio successivo presenta il suo reclamo ai Sindacatori ritenendosi eccessivamente gravata.

(i) *testimonianze inedite che valgono a completare l'ampia trattazione dell'argomento fatta da Gino Borsari in "La nostra Ovada" (Alba, 1968).*

È nostra intenzione riproporre su queste pagine scritti di storici e memorialisti (di cose ovadesi) le cui opere fondamentali per la conoscenza della Storia Ovadese, siano oggi divenute rare e risultino ignote alla maggior parte di noi.

Fra i più grandi annoveriamo Ambrogio Pesce - Maineri (1873-1945). Il Pesce, la cui produzione è copiosa, fu collaboratore di periodici e giornali. In particolare, collaborò assiduamente con lavori di una certa rilevanza al "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino". Amico del Gabotto, fondatore della Società Storica Subalpina, come lui divenne erudito ricercatore di

documenti e collatore di Cartari. È nella collana della Biblioteca della Società Storica Subalpina che troviamo gli studi più approfonditi del Pesce, iniziando dalla pubblicazione nel 1912 delle "Carte inedite e sparse nel Monastero di Tiglieto (1127 - 1341), studiate in collaborazione con F. Guasco di Bisio e Ferdinando Gabotto, per arrivare agli antichi "Statuti di Rossiglione" editi nel 1914, fino a quanto scrisse nel 1921 "Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti", ampio studio articolato tra il 1435 e il 1447 che, per ragioni a noi sconosciute, poté essere pubblicato solo in parte.

Segnaliamo inoltre, che, fra le innumerevoli carte dello studioso che la famiglia Pesce - Maineri, con rara sensibilità e disponibilità ci ha consentito di consultare, abbiamo rintracciato ben trentasei quaderni recanti notizie su Ovada e dintorni. Una cronologia di avvenimenti che si susseguono senza soluzione di continuità dalla prima evangelizzazione cristiana del territorio fino all'anno 1920.

Ci riserviamo di ritornare sull'argomento perché l'Accademia ha allo studio diverse iniziative per il miglior, utilizzo della conoscenza di questo fondo archivistico.

## Una necropoli romana del III° secolo nel territorio ovadese

di Ambrogio Pesce - Maineri

Nell'autunno del 1906 mentre si stavano eseguendo lavori di sterro presso Ovada in località Cappellette per la costruzione della ferrovia Ovada - Alessandria vennero rinvenuti i resti di numerose tombe di epoca romana, il Pesce redasse per l'occasione un articolo che venne pubblicato poi sul "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" e che noi ora pubblichiamo sunteggiando per evidenti ragioni. Il Pesce dopo aver dato notizia del ritrovamento e della distruzione del sito ad opera dell'impresa conducente i lavori, dopo aver narrato di come venne in possesso di alcuni pezzi ad opera di uno steratore prosegue...

Quello che si ricava dalle diligenze praticate si è, che le tombe erano numerose, e collocate non tutte nello stesso senso, ma in diverse direzioni, e le tegole appoggiate l'una all'altra per la parte superiore, in modo da cadere in due spioventi. Sotto si rinvennero molte ossa e vasi di terra e lucerne a cui dev'essere aggiungere: una piccola bottiglia, così si espresse l'operaio che la vide, di vetro, contenente un liquido nero. Il qual colore potrà anche essere opera del tempo e di altre circostanze, ma certo trattasi d'un unguentario; ed un piatto pure di vetro. Un fanciullo mi disse che v'erano pure due cannellini di metallo. Le tegole rinvenute si fanno risalire a centinaia, e così pure i vasi. Le sponde del ricordato sottopassaggio lasciano vedere evidenti, nella loro sezione, tre strati: il primo di pura terra vegetale, dello spessore di circa metri 1 1/2; il secondo di ghiaia, e su questo giaceva la necropoli; il terzo di tufo: tutti e tre continuano per una larga zona, anche verso il paese.

La tegola misura cm. 59 x 43. È la solita dimensione di quelle romane, sebbene più esattamente la larghezza dovrebbe essere di centimetri 44: la piccola differenza si spiega colla leg-

gera incurvatura che si è verificata nel pezzo, e forse in parte per una piccola contrazione. Da ciascuno dei lati più lunghi svolta a spigolo una ripiegatura, che rappresenta come due altri lati incipienti perpendicolari al piano del tegola, e in fondo si vedono due brevi scanalature destinate alla congiunzione colle altre tegole nel senso della lunghezza. In alto da una parte, v'è un foro praticato in rottura e quindi posteriormente, che serviva a trattenere la tegola con un chiodo nell'armatura del tetto. Infine, in basso, v'è una sigla che sembra una Q, e che si può ritenere essere la marca di fabbrica.

Il vaso è di forma piuttosto elegante, come si può vedere dalla figura, è alto circa cm. 23, e misura cm. 48 nella sua massima larghezza. Manca l'ansa, che non fu raccolta perché distaccata, e che mi venne descritta come fatta ad arco e composta di due corde attorcigliate.



Il Pesce prosegue dicendo che il Prof. Giovanni Campora R. Ispettore degli Scavi per la Provincia di Genova, dopo un sopralluogo espresse il parere che si trattasse di una necropoli pagana del III secolo D.C. e prendendo spunto da ciò continua...

"... Ovada in sostanza dovette essere già (e la stessa forma più antica che

troviamo dal suo nome - Ovaga, nel doc. del 991 - lo confermerebbe) un paese ligure (o celtico?) divenuto romano per forza degli eventi cui andò soggetta la regione. Il luogo sul quale sorge è tale, che dovette presentarsi propizio quale rifugio a qualche antica tribù; e ciò senza quanto ora si agguincerà circa la sua posizione rispetto alle strade. E poiché vi è una necropoli così vicina a tal sito, bisogna concludere che il paese sorgesse nel luogo propizio dove ora, anziché immaginare qualche altro punto pur vicino e meno atto, di cui del resto non conosciamo traccia.

Quale importanza avesse allora Ovada romana, che posto occupasse nella scala amministrativa del tempo, se cioè fosse un *pagus* o un *vicus*, oppure un *forum*, non possiamo ancor dire. Le dimensioni del cimitero, le quali si possono ritenere, per quel che mi fu riferito, di una certa estensione, lasciano pensare che il luogo potesse anche superare la immiserita Ovada dei secoli IX e X per popolazione (e tanto più ciò deve dirsi se si rifletta a quanto noto più avanti relativamente al clesistere del cimitero cristiano (1)); e la sua condizione, dovuta all'ubicazione sua, che lo rende ancora oggi, come già nel Medioevo, uno sbocco commerciale ai paesi circostanti (e si pensi ancora alla probabile esistenza di *vicini* pure ivi presso, di cui più avanti) non doveva essere dissimile allora, se non migliore che nell'alto medioevo, poiché di qui, per quanto potessero essere - allora - secondarie, e non più brevi per il cammino fra Lombardia e Liguria (intesi questi due vocaboli secondo il significato che hanno oggi) - più brevi invece per il Piemonte - passavano pur vie che partendo o attaccandosi colle grandi strade mettevano in comunicazione queste terre coi maggiori centri.

Qui si avrebbe forse una base per ricercare se esso non fosse un *forum* e si escirebbe dunque dall'ipotesi che





Ambrogio Pesce - Maineri, lo storico era amico del Gabotto fondatore della Società Storica Subalpina.

si tratti d'un semplice vicus".

*Resta tuttavia a considerare l'ipotesi se Ovada non fosse anche pagus. Avanzate alcune considerazioni che potrebbero confortare l'ipotesi continua...*

"... Consideriamo ora un altro punto, che debbo trattare perchè fu proposto al mio studio; se cioè Ovada antica sia la stessa che Ovada nostra, la quale è pure quella del medioevo. Il trovarsi quivi una necropoli del III secolo dimostra come essa fosse ancora in fiore in quell'epoca. Ma il numero e la qualità dei santi venerati *ab antico* in quello che forma il suo territorio, denotano essi pure non solo che il Cristianesimo vi giunse presto, ma come ivi e per tal motivo, dovesse sussistere un paese, e assai facilmente più paesi o *vicini*, come a suo tempo potrò forse dimostrare. Le tracce del Cristianesimo sono buon argomento a prova dell'esistenza di centri abitati (e anzi, una volta posti in sodo i fatti relativi, sarebbero la dimostrazione sicura) e servono assai allo scopo qui accennato, perchè, specialmente per una certa epoca, la storia civile si riassume, può dirsi unicamente, in quella del Cristianesimo stesso. Ora queste chiese e cappelle nel territorio ovadese danno indizio che nell'epoca romano-cristiana e anche posteriormente alla necropoli pagana, e nell'alto Medio Evo, vi fosse qualche nucleo di consociati, e fanno quindi propendere per l'affermativa nella questione di cui si tratta, perchè il culto vetusto dei parecchi santi ricordati che troviamo vivo nel Medio Evo, appare dover essere una continuazione di un preesistente, e quindi non nuovo, stato di cose. Nei tempi posteriori la divozione dei fedeli, quando volle scegliersi soggetti non prima venerati in un dato luogo, fu piuttosto solita a rivolgersi a quelli meno antichi più prossimi. Questa plaga, insomma, essendo abitata nell'epoca romana, quei santi non potevano averla trascurata, giacchè il loro spirito era appunto spinto ad evangelizzare le genti ovunque, senza che sempre li agitatesse la fretta di ar-

rivare per la via più breve all'ultima tappa, che fosse stata meta d'un loro viaggio; e il loro apostolato che è ricordato col culto ad essi prestato, conservatosi nei secoli successivi e così fino a noi, è pur una prova della continuata esistenza di quel centro, o di quei centri.

Poichè si tratta appunto di soggetti di culto antico, la cui festa è pure prevista come obbligatoria negli statuti ovadesi e sono i santi Nazaro e Celso, Lorenzo, Gaudenzio e altri, alcuni dei quali diedero il nome a frazioni antiche e quasi tutte le chiese ad essi dedicate sono sulla collina che fronteggia Ovada al di là dell'Orba, e su per la strada, o poco lungi da essa che mena al Monferrato. Ed è proprio il trattarsi di tanti soggetti dell'epoca più vetusta e l'essersi mantenuta la loro venerazione nel paese medioevale (che è quello del 900) che, giova ripeterlo, è significativo. Particolarmente accenno a san Gaudenzio vescovo di Rimini (come quello che per antica e costante tradizione è considerato il titolare della primitiva Chiesa ovadese, ed è in realtà contitolare della parrocchia. Ora San Gaudenzio è del V secolo, il che ci fa scendere a questo o anche al VI in ordine all'esistenza del paese, e si enterebbe così nel Medio Evo. Il non trovare cimitero cristiano, quando fosse, non proverebbe in contrario, perchè bisognerebbe allora giungere alla conclusione inaccettabile che il Cristianesimo non penetrò in Ovada fino a tardissima epoca, contro le notizie generali e quelle specifiche e di fatto che abbiamo quanto a ciò. Un cimitero dovette esservi se è vero ciò che s'è detto del presto apparire del Cristianesimo fra noi, in modo da convertire una parte della popolazione. Si tratta di cercare dove fosse. E del resto come solo adesso fu rinvenuta la insospettata necropoli pagana, non vi sarebbe da stupire che non si fosse ancora trovato il cimitero cristiano. Ma non si può neppur dire che di questo non si abbia traccia. A pochi passi dalla chiesuola di S. Gaudenzio, sull'aia della masseria ivi annessa - parte della prebenda - fu rinvenuta circa trenta o quarant'anni sono (come attestano gli attuali coloni il cui padre risiedeva esso pure colà allora), una tomba, dentro la quale era uno scheletro col capo posato su di un mattone: suppellettili: una lucerna in forma di serpente - registro come mi fu riferito - una piccola pentola di terra, e carbone. La tomba era coperta da una lastra di pietra. Grande quantità d'ossa fu trovata pure poco più lungi, e in tutto ciò si può vedere l'indizio del cimitero cristiano. S. Gaudenzio è dalla parte opposta alla necropoli, e ai due estremi di Ovada abbiamo dunque prove e indizi archeo-

logici dimostranti l'esistenza in antico di un centro, e non è forse fuori luogo l'osservare che la comunità cristiana avrà voluto fare appositamente il suo cimitero dalla parte opposta, sebbene la necropoli si trovasse a sua volta verso quel lato del territorio ovadese di cui già ho detto, che più rivela la comparsa del Cristianesimo, perchè qui giunto questo, e trovato un luogo pagano forse superiore (quanto non fosse stato l'unico) ai villaggi circostanti, e fors'anche più restio alla conversione perchè più dedito al commercio (tutti termini da applicarsi nelle volute proporzioni), la parte convertita si scelse per ciò che riguardava il culto quel lato più separato.

Altre sepolture si rinvennero presso l'antica chiesa di San Michele.

*Il nostro storico tenta quindi di stabilire un nesso di continuità fra l'Ovada romana e quella dell'Alto Medioevo...*

"Così se pure Ovada fosse stata distrutta interamente in qualche momento la località su cui sorgeva, doveva, per così dire, richiederne la pronta o poco ritardata ricostruzione: e in fondo, in tale peggiore ipotesi che non sappiamo a che cosa appoggiare non si dovrebbe tuttavia parlare proprio di paese assolutamente nuovo, data la breve sosta supposta, e non cesserebbe propriamente il legame di cui è parola. Si pensi ancora, in stretta relazione con ciò alle pievi pur sempre sussistenti, ai cui non si può dire senz'altro che tutte saranno state distrutte e saranno state ripristinate, dopo la distruzione, con facilità di immaginazione che sarebbe troppo comoda e che sorvolerebbe con troppa semplicità su tutte le difficoltà. Ora egual ragionamento può farsi per il nostro caso.

Ma vi è di più. Il documento del 991, dicendo dei fondi che Giusvalla possedeva in quei paesi, e così in Ovada, viene a farci ritenere che essi esistessero già - e non anche prima dell'abazia? - e così ci riporta su all'epoca longobarda alla quale poi appartiene San Michele. Rimane perciò sempre più ristretto il periodo intermedio: dal secolo VI all'VIII e anche meno. Interpretare diversamente il documento è meno naturale, è un aggiungere ad esso, ed è un andare contro ciò che la storia ci dice dello stato delle cose nel 900, come sopra s'è detto.

E per terminare, collegando tutto ciò ai ricordi cristiani, alle diverse tracce che possediamo, le quali riempiono la lacuna anche nel già ristretto periodo ora detto e ci forniscono anche dati importanti di storia ovadese, in quei tempi, mi pare che ne risulti il rapporto di continuità di Ovada nostra coll'antica ligure-romana senza che vi siano, così sembra, argomenti in contrario.

Quando tratterò del Cristianesimo in Ovada, potrò meglio e in più modi confortare l'argomento, specialmente se riuscirò a dimostrare che San Gaudenzio è l'antico titolare della Chiesa ovadese, nel qual caso si potrà pur ritornare a dir qualche cosa sulla questione della pieve e del pagus.

# Aspetti di vita criminale nell'ovadese del 1788-89

di Giuseppe Pipino

Il frontespizio del Liber Criminalium, oggi nell'archivio dell'Accademia Urbense.

Fra le tante antiche carte possedute dall'Accademia Urbense, vi sono alcuni fogli di un "Liber Criminalium Primus anni 1788 in 1789" compilato dal notaio Giovanni Bernardo Bugarini, Cancelliere della Curia di Ovada, sotto gli auspici del Capitano Antonio Fiesco. "...viri maxima docilitatis, ac Justitie".

Sfogliandoli si possono leggere interessanti notizie sulla vita, non la migliore, s'intende, dell'antico Borgo. Leggiamo, ad esempio, con quale particolare attenzione i giudici del luogo indagano sui casi di ferimento da arma da taglio. I chirurghi, allora come oggi, sono tenuti a denunciare qualsiasi genere di ferita sospetta, e numerose sono le segnalazioni, in particolare del medico di Rossiglione, Pietro Paolo Grossi, di gravi menomazioni causate da "istrumento lacerante".

Il più delle volte la vittima parla di incidente, e non ci è dato sapere se si tratta di verità oppure di omertà. Francesco Odone, che presenta una "Lacerazione semilunare alla parte superiore ed anteriore della tibia sinistra", afferma di essersela procurata per "mera disgrazia", saltando da una tavola all'altra nella "fabbrica da Filatoio del Sig. Giuseppe Marcenaro"; Antonio Maria Salvo, medicato per una "lacerazione con contusione verso la prima vertebra dorsale", afferma di essersi ferito cascando dalla "parata della chiusa della Ferriera de Sig.ri Carlini" posta lungo il fiume Berlino.

Nessun dubbio invece per le ferite riportate "nel capo ed in un braccio" da Antonio Minetto, benché un testimone affermi: "... non intesi se con detto coltello, o con altro istrumento, atteso che io non vi ero presente". Pantaleo Berardo, colpevole del fatto, viene senz'altro arrestato e rinviato a giudizio. I furtarelli sono numerosi, e per la stragrande maggioranza riguardano l'abbattimento di piante e l'asporto di legna già tagliata. Lo strumento utilizzato, ci dicono le testimonianze, è rappresentato da "scurre volgarmente detta Piura" e da "scurre, ossia piola". I rei si chiamano Repetto, Marengo, Giachero, Natale, Pescio, nomi ancora comuni a Ovada e dintorni.

Si ruba anche l'erba, e non sembri cosa di poco conto. Antonio Pellegro, Gio Batta Minetto e Giovanni Gaione denunciano Caterina Siri e suo figlio Giacomo di aver rubato l'erba da essi tagliata in una terra di Domenico Zunino, "posta nella valle dell'Olba Parochia della Martina, chiamata Cà dell'Osso, o sia Soria". Secondo la denuncia "...qual erba sarà stata, considerata in fieno, Cantara dieci circa, che a L. 1:10 per Cantaro importa lire quindici", e i denunciati giurano di "... es-

ser pratici d'erba e fieno, et aver avuto il dovuto riflesso alla quantità sudetta portata via".

Alcune pratiche riguardano il sequestro di animali domestici trovati a far danno nei terreni altrui. Essi vengono generalmente affidati in custodia alla più vicina osteria, in attesa che i proprietari vengano a reclamarli e a pagare il danno e le spese di "sequestrazione". Cinque "bestie vacche" pascolanti nella masseria di Gio Batta Carbonara, vengono affidate all'Osteria di Tommaso Bono detto Milano; otto "bestie porcine" ossia "Tossini", trovati a mangiar fagioli in un campo di proprietà del Magnifico Paolo Francesco Spinola, vengono affidati all'Osteria di Allegro Buffa.

Su un altro fatto curioso, del quale ci restano soltanto alcune testimonianze, vale la pena di soffermarsi.

Siamo alla fine del luglio 1788 e, forse dopo il raccolto di un'annata particolarmente favorevole, Bernardo Marchelli organizza un ballo in un suo prato nei pressi di Ovada. L'allegria della festa viene ad un certo punto interrotta da due fragorosi schiaffi, vibrati da una specie di guappo, Domenico Pavese detto Canellino, a Maddalena Difertina una serva di Giuseppe Gatto. Segue una querela di parte e, il 28 luglio, vengono ascoltati alcuni testimoni. Andrea Barbaro, dopo aver giurato di dire la verità, dichiara: "Ieri circa le ore 21: e mezza mi ritrovavo nel Ritano di Canale a veder ballare, in tal mentre veddi Domenico Pavese

balli, veddi Domenico Pavese detto Canellino che pure vi era, che si avvicinò a Maddalena Difertina Servente di Giuseppe Gatto, e le diede due forti schiaffi sulla faccia alla presenza di tutti, e credo che ciò abbi fatto perchè la stessa non ha volsuto ballare con esso, come in fatti non ha più ballato con alcuno....".

A sera inoltrata compare infine Giuseppe Gatto, che, dopo il solito giuramento, denuncia nuovi sviluppi del caso: "Devo far presente ad Vs. Ill. ma qualmente ieri sera dopo che Maddalena Difertina mia Servente ritornò da Vs. Ill. ma, dopo aver proposta querela a Domenico Pavese, e se ne venne a mia Casa, suddetto Pavese venne in mia Casa, e mi dimandò una pinta di vino, e quella da me datagli, ebbe faccia di dirmi che lasciassi che detta mia Serva dormisse con esso, che avrebbe fatto pace con essa per li schiaffi datili, a cui risposi avete ancor coraggio di dimandarmi tali bestialità, dovete saper che la mia Serva è una Figlia onorata. Allora mi rispose con arroganza, che era una Bagascia, una rabetta.... e cose simili; al che non stimai rispondere per non cimentarmi con esso, un Giovane poco di buono, disertore dalle Truppe... qui in Ovada da qualche tempo abitante, e che ha sempre frequentato Persone di cattiva voce, condizione e fama, e credo dalla Seren. ma Repub. ca esiliato, che non teme la giustizia. Nonostante... oggi dopo pranzo ritornò di bel nuovo in mia Casa, et appena vidde la mia Serva, le

*Liber Criminalium Primus anni 1788 in 1789.  
Scribens et Notario Jo: Bernardo Bugarini  
et Curie v. v. v. Cancellario (sui Placitis)  
Sub auspiciis Ill. M. D. Antonij Fiesco Capitanei  
Viri maxima docilitatis, ac Justitiae.*

detto Canellino che parlò a Maddalena Difertina Servente di Giuseppe Gatto, ed in un subito le vibrò due forti schiaffi sulla faccia alla presenza di tutti la astanti, senza che la stessa per quanto do aveddi le abbia fatto nulla e credo che detti schiaffi glieli abbi dati, atteso che non ha volsuto più ballare..." Bernardo Marchelli, dopo il solito giuramento, racconta: "Ieri circa le 21: e mezza mi ritrovavo nel Ritano di Canale territorio d'Ovada, dove in un Prato io feci ballare e dopo avendo fatto le Persone che là erano varj

disse faccia di Puttana, ed altre parole di simil fatta. Ne ragguglio perciò Vs. Ill. ma non essendo giusto che io sopporti tali affronti e mali trattamenti affinchè Vs. Ill. ma dia quelli ordini, e procedimenti contro lo stesso malvivente qui abitante che meglio stimerà, tanto che io possa viver quieto, e far i fatti miei".

Il primo di agosto, dopo la disamina degli atti, viene ordinata la cattura di Domenico Pavese. E qui, purtroppo, il libro si interrompe.

# Il corredo di una dama ovadese del '700

di Julienne Malengreau - Martens

*"È una parte della miseria dell'uomo il non poter conoscere se non qualcosa di ciò che è stato, anche nel suo piccolo mondo; ed è una parte della sua nobiltà e della sua forza il poter congetturare al di là di quello che può sapere".*

Alessandro Manzoni

La gentildonna che ci fa "congetturare" in queste pagine si chiamava Maria-Francesca Beraldi detta Cichetta, nata da Andrea e Maria-Ottavia Prasca. Battezzata in Ovada il 4 luglio 1744 andò sposa il 29 ottobre 1763 nella chiesa dei Cappuccini a Francesco Dania, detto Checco, suo cugino al 3° ed al 4° grado, figlio di Antonio-Domenico originario di Voltri.

I Beraldi erano di origine genovese e l'antenato Giacomo Beraldo del fu Francesco di Ovada, forte dei fasti del suo lignaggio che ebbe parte al governo della Repubblica, in data 13 agosto 1576 fu assunto alla nobiltà di Genova e iscritto nel "Liber Nobilium Civitatis Genuae". (1)

Il corredo in esame ci è conosciuto perché in un documento dell'8 ottobre 1766 venne inserita "la lista dell'Agredo ossia vestimenti ed altro" presentata dallo sposo al notaio Da Bove per "infilarla" e registrarla. (2)

L'"agredo" contiene soprattutto dei "vestimenti" divisi in quelli d'estate e quelli d'inverno. La suggestiva lista testimonia che anche in un luogo di difficile accesso come Ovada, il ceto alto aveva una vita mondana importante condizionata in fatto di moda da quella francese via Torino e Venezia e più direttamente tramite le dame dei grandi feudatari che come gli Spinola avevano castello o palazzo a Ovada o nei dintorni. Tra gli abiti d'inverno della nostra sposa diciannovenne, spicca infatti l'"andriena" cioè l'"andrienne", veste alla veneziana a piega sul dorso con lo strascico, per la quale occorre circa 25 braccia di stoffa. Ce ne sono sette di questo modello con le falde assortite: è uno sfoggio di velluti, mussoline trapuntate, sete color diamantino, ecc. Tutte da portarsi sul "panier" o guardinfante (il "tontiglio grande"). L'estate la sposina sfoggiava tre vestiti detti di "Nobiltà". La veste più bella è di Torino e "color Pompadour" dunque alla francese e serviva, penso, per le mondanità le più impegnative. Le due "andrienne" dette di Nobiltà dovevano essere di un modello più sfarzoso di quelle d'inverno. I vestiti detti di nobiltà erano usati da i nobili specialmente nelle feste solennizzate coralmente perché contribuivano a palesare il rango in un'epoca che tendeva ad appoggiarlo sulla na-

scita piuttosto che sulla ricchezza. Come abbiamo visto, gli abiti sono più numerosi per la stagione fredda e più lussuosi per l'estate quando il bel tempo favoriva i rapporti mondani, soprattutto all'epoca del raccolto e della vendemmia.

Il vestito propriamente detto era completato da sottanine. Cichetta ne aveva sei delle quali due di nobiltà ed una in tela bianca; questa ha ancora i falbalà ormai piuttosto fuori moda. Quando usciva, sceglieva uno dei suoi tre "mandiletti", specie di cappe che coprivano anche la testa con o senza velo, oppure incorniciava il visino con cuffie, merletti, "giri a tre" e pizzetti di seta; se andava in chiesa metteva una mantiglia di "garza lavorata con argento". Per le ore di riposo indossa-



Maria, contessa di Howe in un quadro di Gainsborough nel 1763 (Londra, Kenwood House)

va una "robetta da letto di raso guernita d'argento" e sfoggiava uno dei suoi quattro "ferioletti"; il più bello era "di rosea longo guernito di gallo- ne d'oro".

La biancheria annoverava una "cammigliola per l'inverno", 28 camicie di tela Costanza, 6 di lino fino, 12 paia di calzette, 12 fazzoletti ed un busto. Un paio di forbici con l'astuccio, un paio di fibbie grandi e un ditale sono d'argento. Un cuscino bianco per cucire testimoniava probabilmente, con i suoi ricami d'oro e di seta, dell'abilità di ricamatrice di Cichetta.

I fogli ingialliti che stiamo percorrendo, malgrado il gergo notarile danno adito all'emozione quando incontriamo "due copertiroli da cunna un rosso ed altro verd'e rosso trapuntati" e un "finimento da battezzare di gloditor bianco guernito di pizzo d'argento". Parole che specchiano i pensieri obbligati o spontanei di tutte le spose di una società che sapeva ancora difendere i suoi valori e soprattutto quello fondamentale: la sua perpetuazione. Ed i figli vennero: era tempo d'Arcadia e Ovada ebbe la sua. A Marin, prima nata da Checco e Cichetta, l'abate-poeta Niccolò Pizzorno mette in bocca (e aveva solo un mese!) un'anacreontica nella quale essa si vanta d'intuonare le ariette musicali quanto i musicisti papali. Una sua sorella: Maria-Ottavia-Isabella-Vincenza detta Ottavietta, nata nel 1722, andò sposa ventenne ad un suo cugino Gio. Domenico Pesci e attualmente ha una numerosa discendenza italiana e belga. Il loro fratello Andrea, nato nel 1775, fu ufficiale napoleonico; ferito e decorato a Vittoria, prigioniero a Waterloo trovò una fine eroica combattendo all'arma bianca contro i Turchi in Epiro nel 1822 per l'indipendenza della Grecia alla testa dei "Filelleni". (3)

## NOTE

1) Beraldo: *Le antiche famiglie di Rossiglione in "Bollettino parrocchiale di Rossiglione" novembre 1977; A. Pesce: L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII, pag. 16-17.*

2) Notaio T.A. Da Bove in Ovada, copia autentica del 17 giugno 1767 in mio possesso grazie alla gentilezza dell'architetto Giorgio Oddini, che l'aveva trovata fra le carte antiche della sua famiglia. La costituzione di dote era stata fatta da Gian Maria Beraldi zio della promessa perché il padre era già morto. In occasione del matrimonio Antonio-Domenico Dania chiamava suo figlio "alla successione e goduta delli beni fecondemessati dal quondam Sr. Gio. Battista padre di detto Sr Antonio Domenico" e gli assegna anche altri beni. In data 9 luglio 1763, notato Da Bove.

3) Gino Borsari: *Vita avventurosa e morte eroica dell'ovadese Andrea Dania, in "La Provincia di Alessandria" ottobre-dicembre 1979.*

# Lo scultore Emanuele Jacobbe

di Remo Alloisio

*Diamo inizio, con questa biografia dello scultore Emanuele Jacobbe, ad una galleria di personaggi ovadesi che pur non raggiungendo risonanza nazionale tuttavia si segnalano nel loro campo raggiungendo una fama che travalicò i confini natii.*

Nato da semplice famiglia contadina, frequenta saltuariamente la scuola elementare aiutando il padre Tommaso nel duro lavoro dei campi. Il contatto quotidiano con la terra della campagna ovadese infonde nel giovane il desiderio di modellare la creta. Le immagini d'argilla che nascono dalla fervida fantasia del ragazzo, pur essendo organizzate in modo ancora frammentario e dispersivo, denotano un innato senso plastico. Tale duttilità viene notata dai fratelli Nervi, signori del potere coltivato dal padre, i quali, con l'aiuto di alcuni amici, decidono di iscriverlo al corso di scultura dell'Accademia Ligustica di Genova diretto dal prof. S. Varni. Sono tredici anni di studio intenso e di apprendistato che valgono al Jacobbe numerosi premi e riconoscimenti dell'Accademia. I lusinghieri risultati ottenuti, inducono il Comune di Ovada a concorrere, per un triennio, al mantenimento del Jacobbe a Roma, alla scuola del maestro Pietro Tenerani, noto per i monumenti papali nella Basilica Vaticana e per il "Simone Bolivar" a Caracas nel Venezuela. In un clima caratterizzato dal contrasto fra spirito romantico e sensuale di derivazione settecentesca, e la necessità storica di creare monumenti celebrativi e funerari, pieni di falsa grandezza, Emanuele Jacobbe esegue, con grazia e misura insolite, le sue opere migliori. È di quel periodo la statua di una Beata, elogiata anche da Massimo D'Azeglio, e poi acquistata dal Principe Ferdinando Maria di Genova. L'amicizia con uomini di cultura come Giambattista Cereseto, Domenico Buffa, l'avv. Gilardini, il prof. di filosofia Vincenzo Garelli e la lettura dell'opera del conte Leopoldo Cicognara "La storia della scultura", ispirata dall'arte plastica canoviana, sono tappe fondamentali del suo "iter" artistico. È un periodo in cui la scultura italiana cerca di uscire dal pedante e languido particolarismo settecentesco e dall'ostinata iconografia barocca, che ancora oggi sopravvive, per approdare a nuove idee della forma. Il Neo-classicismo profetizzato dal Winkelmann, pur tra limiti e manchevolezze, ha, tra gli scultori, un valido interprete in Antonio Canova. Emanuele Jacobbe respira quest'aria, espressione di teatralità, mitologia, maestosità, rifiutandone al tempo stesso la

maniera enfatica. Nel 1854 esegue (auspice il marchese Agostino Pinelli), per la Chiesa Parrocchiale di Tagliolo la statua di San Carlo patrono del paese. Sono di quel tempo numerose opere nel cimitero di Staglieno tra le quali un bassorilievo raffigurante la moglie di Giacomo Lollio, un "Angelo della Rassegnazione" per la famiglia Piantelli, e soprattutto la statua del profeta Ezechiele che vale al Jacobbe la nomina a professore dell'Accademia Ligustica. Altra opera importante è il gruppo rappresentante "La trasmissione della parola" (Telegrafo), assai lodato dal Monteverde e dagli scultori Villa e Vassallo. Nel cimitero di Ovada si può ammirare il monumento raffigurante la "Fede" nella tomba del musicista Emanuele Borgatta. Nelle opere di Emanuele Jacobbe, ispirate da un realismo mai volgare ed eccessivo, si sente, accanto al gusto di un'epoca (con i suoi ideali di sacrificio, di rassegnazione, di operosità), la voce umile, onesta e profondamente religiosa dell'artefice.



*A lato: il profeta Ezechiele in una delle statue che ornano il Pantheon di Staglieno. Sopra in alto: bassorilievo tratto dal cippo Armanino, cimitero monumentale di Staglieno. Sopra: un disegno giovanile tratto da un quaderno di studi del Jacobbe, ora nell'archivio dell'Accademia Urbense.*

# Un ricordo di Colombo Gajone

di Franco Resecco

Ogni cosa ha un suo momento definito nel misterioso scorrere del tempo. Questo scorrere è un senso della Storia: si ha l'illusione che il presente duri, ma il presente vissuto da innumerevoli uomini è già svanito nel passato e non tornerà più identico.

Il tempo di Gaione è concluso. Un rapido sguardo d'insieme ce ne informa: dove sono le colline superbe e intatte (dal cemento), i silenzi che suscitano il sogno, le albe e i tramonti rallegrati dal canto delle vendemmiatrici? C'è ancora chi "ha tempo" per ascoltare il concerto delle canne mosse dal vento? E l'acqua non più cristallina dei nostri fiumi, dove mai potrà rapire e portare con sé l'immagine riflessa della bella lavandaia?

Il tempo di Gaione è concluso; ma Gaione non ha "fatto il suo tempo". Egli era Poeta. La poesia dà l'immagine della Eternità: supera le epoche, e svela un profondo e comune sentire umano.

Più che negli sferzanti o paciosamente bonari epigrammi, più che nella vivace caratterizzazione di macchiette popolari, credo sia in talune evocazioni profondamente liriche che Gaione ha raggiunto vera dimensione poetica:

*Nöce d'vendegna bala e misteriusa:  
tra i quorti d' löina föra e 'n quortu scusa...*

*Lazù u boia 'n can:  
lainte navöse i van...*

*Na nöce scüra u i era ra büra:  
sbragiova l'Uiba, u musiva Stüra...*

*Füsa 'n t'in sulu amu l'ëua a cameina  
versu ra quieta cianüra lisciandreina.*

Talune immagini persistono nel ricordo perchè scaturite da una contemplazione pacata e attentissima insieme. Il palpito poetico nasce dalla percezione di una vita misteriosa delle cose e dalla capacità di tradurre l'atmosfera stupida e sospesa di un attimo, in ritmo e tono musicale. Il dialetto di Ovada è lo strumento che il Poeta suona. Probabilmente Gaione pensava in Ovadese, sentiva in Ovadese, e in Ovadese, dunque, cantava.

Mi sarebbe caro se la nostra gioventù si accostasse all'opera di Gaione senza pregiudizi che lo delimitino in angusti confini di tempo e di spazio.

Il tempo di Gaione è concluso, ma la sua opera ha spunti di perennità perchè ha spunti di Poesia.

Il suo spazio fu delimitato dalle nostre colline; ma di questo angolo di mondo sempre forgiare la parlata in mirabile strumento espressivo. Orfeo suonava la cetra; Gaione il dialetto di Ovada.



F. Resecco  
25-2-1971  
Gajone

*Fai di agnolotti e cara Filomena  
D'pesci lascia chis s'è pescu a zena*

Fai gli agnolotti o cara Filomena, i pesci lascia che se li peschino a Genova.

In alto: Colombo Gajone in un disegno di Franco Resecco, donato all'Accademia dall'autore.

Sopra: un arguto epigramma dell'autore tratto dai suoi quaderni - ora nell'archivio dell'Accademia Urbense

# Paolo Conte poeta crepuscolare

di Giancarlo Repetto

Un disegno di Vittorio Rebuffo  
ispirato all'opera del Conte.



Le canzoni di Paolo Conte, noto avvocato astigiano, avevano ormai da molti anni superato l'ambito locale ed attraversando le Langhe, il Monferrato e la mitica Genova avevano raggiunto l'intero paese.

In questi ultimi tempi altre nazioni stanno scoprendo il nostro cantautore, prima di tutte la Francia ed in particolare Parigi, ma Paolo Conte non di rado viene a trovare i suoi vecchi amici ovadesi che collaborarono con lui come strumentisti all'inizio della sua carriera: ricordiamo solo i più noti: Dino Crocco, Giorgio Malaspina, Piero Repetto (al quale si deve l'arrangiamento di "Una giornata al mare"). Ricordo quando, dimenticato in un angolo assistevo silenzioso alle loro prove che (per fortuna) non finivano mai. Ed è per questo che mi sento di divagare un po' sull'opera di Conte.

"I pittori della domenica, lo scapolo, Wanda, ... i francesi che si incazzano" sono i personaggi che popolano le canzoni di Paolo Conte, parenti, è certo, della "quasi brutta signorina Felicita, del farmacista, della cocotte e degli zii molto dabbene" di Guido Gozzano: in entrambi il mondo "provinciale" di cose apparentemente semplici e buone, - "le buone cose di pessimo gusto" - è filtrato attraverso lo schermo di una sottile e ambigua ironia.

L'avvocato di Torino e l'avvocato di Asti hanno molte cose in comune: intanto la loro poesia nasce su altra poesia: Gozzano descrive l'India, ma la

"sua" India, quella sognata da adolescente sui libri e non quella fisica; similmente si comporta Conte quando inventa il Sudamerica o Parigi (d'altronde non siamo certo i primi a notare questo atteggiamento: il nome di Salgari a proposito di Paolo Conte è stato ricordato più volte).

"Io mi vergogno, si mi vergogno d'essere poeta" scriveva Gozzano tra un verso e l'altro: "che vergogna" mormora prima di un concerto Paolo Conte. Gozzano e Conte hanno riconosciuto l'impossibilità del tragico nel mondo borghese. Potremmo montalianamente dire che l'avvocato di Asti è stato il primo cantautore a far cozzare l'aulico col prosaico: musicalmente, contaminando il Jazz con le canzonette (ad esempio "Azzurro", il primo successo di Conte, è una valanga di accordi complessi costretti in un ritmo di marcia), da un punto di vista verbale facendo convivere le immagini più insolite: "un libro di Lucrezio aperto tra le dita una vestaglia e una mare / il sogno arabo e l'intelligenza degli elettricisti / Madeleine certi gatti e certi uomini (...)", con quel "tais-toi... da - da - da... tais - toi: cantilenando con tutta la sapienza e capacità di seduzione che soltanto un non-poeta può "sapere".

Paolo Conte assapora il piacere di un vocabolo staccato, il valore di un nome proprio ("...et alors monsieur Hemingway...") quasi come un amico di Flaubert.

Da "Sono qui con te sempre più solo" a "Gioco d'azzardo" il cantautore astigiano ha continuato a "colloquiare" sommessamente, ma non troppo. Concludiamo questo suggerimento critico augurando a Paolo Conte di non giungere mai a creare il correlativo delle "Farfalle" gozzaniane, poichè sono la testimonianza della fine della poesia, anche se pronunciata con gentile grazia.

## Recensioni

**Bartolomeo Marchelli Da Quarto a Palermo (memorie di uno dei mille) Comune di Genova - Istituto storico Mazziniano (1985) (S.I.P.)**

Dal comune di Genova nella collana dell'Istituto Mazziniano per le cure di Emilio Costa e Leo Morabito è pubblicato il diario di Bartolomeo Marchelli capitano Garibaldino.

Con questo libro la galleria dei personaggi ovadesi che parteciparono in prima persona agli avvenimenti risorgimentali si precisa ulteriormente Emilio Costa dopo aver completato lo studio sull'opera di Domenico Buffa, studi che hanno contribuito notevolmente alla miglior conoscenza del periodo quarantottesco e poi dei primi governi Cavour, ci dona ora il ritratto a tutto tondo di Bartolomeo Marchelli figura di un Risorgimento minore ma non meno importante perchè trascinandoci fuori dall'oleografia di maniera ci restituisce l'individuo con i suoi pregi e i suoi difetti. È sicuramente se il non adattarsi ad una vita di guarnigione è un difetto, il nostro lo ebbe al massimo grado, ma unito per altro a vera dedizione verso Garibaldi e ad una certa abilità ad intendersi con tutti che lo faceva lui umile attento alle miserie che incontrava e attivo per porvi riparo.

Una personalità quindi dalle molte sfaccettature.

Il diario, porta di un più vasto disegno che avrebbe dovuto descrivere l'intera avventura garibaldina si ferma invece alla presa di Palermo e ci racconta le imprese del Marchelli istruttore dei "picciotti". Le memorie che furono scritte 30 anni dopo i fatti, sul filo dei ricordi sono però una testimonianza di quanto indelebile, l'impresa dei Mille, rimase per tutti i partecipanti anche quando essi erano come il nostro "Bazàra" giocatori girovaghi di biliardo "col soffio", illusionisti e prestigiatori, ovvero quanto di più lontano possibile dalle impetite e comprese figure risorgimentali. Ci si lasci però concludere, con i curatori del libro, che la grandezza del Marchelli e di quelli come lui è che pur nel-

la consapevolezza che gli umili non traggono vantaggi dai grandi avvenimenti della storia non per questo rinunciano ai loro ideali

**Domenico Raffaghelli - Storia del Comune di Molare - Edito a cura del Comune di Molare S.I.P.**

Il libro che è la testimonianza della grande passione civile che lega l'autore alla sua terra di cui è stato sindaco, per un decennio, negli anni '50', narra, avvalendosi dei documenti giacenti nell'archivio comunale, ma anche di indagini svolte presso l'Archivio di Stato alessandrino, la storia della comunità molarese dall'epoca romana e paleo cristiana della Pieve di Campale al memorabile crolio della diga di Orbicella di cui alcuni di noi furono testimoni.

Ma il libro, come è stato acutamente

osservato non è solo un'attenta elencazione cronologica di eventi ma ha una sua struttura unitaria raccolta intorno all'episodio del 1467 quando alla morte di Isnando III Malaspina morto senza eredi il popolo molarese pur riconoscendo alta signoria Monferrina rifiutò nel nome dei propri statuti una nuova infeudazione della terra.

Seguiamo così attraverso i secoli le vicende della comune molarese sempre rivendicante questo suo status particolare prima con i Marchesi monferrini poi con i Gonzaga mantovani vicende fatte di piccole vittorie e di cocenti delusioni in un continuo altalenare fra le ragioni dei potenti e il diritto della comunità. Seguiamo anche le vicende dei rapporti con la vicina Ovada da cui Molare sarà separata da un confine di stato fino all'epoca napoleonica. Poi nel 1857 verrà la realizzazione del pon-

te sull'Orba e i vincoli diventeranno più stretti e meno conflittuali. Il libro dedica al Santuario delle Rocche pagine che offrono un documentato spaccato di storia religiosa, mentre appartengono alla nostra storia più recente le pagine sul disastro, già ricordato, della diga a cui è dedicato forse uno spazio inferiore all'eco che ancor oggi rimane nella memoria collettiva.

Segnaliamo inoltre:

**Le franchigie ovadesi del 1290 di Gino Borsari; Domenico Buffa e i viticoltori ovadesi di Giuseppe Pipino su "La Provincia di Alessandria" Anno XXXIII n. 278/1**

**Il Catasto Piemontese del XVIII secolo di Castelletto D'Orba di Carlo Carrello; Ovada e la Provincia di Novi (1815-1859) di Giuseppe Pipino in Novi nostra.**

Sandro L.

Proverbio da tenere presente dato i tempi:

*Se i vein là trop bun pàttu  
Sta tranquillu e 'ut dò arcàttu*

Se il vino è troppo a buon prezzo, stai tranquillo che prima o poi te la fa pagare.

Chiudiamo rivolgendo a tutti un caldo invito a collaborare. Arrivederci al prossimo numero.

**Era Banca Sannazzaro,  
Buffa e C.**

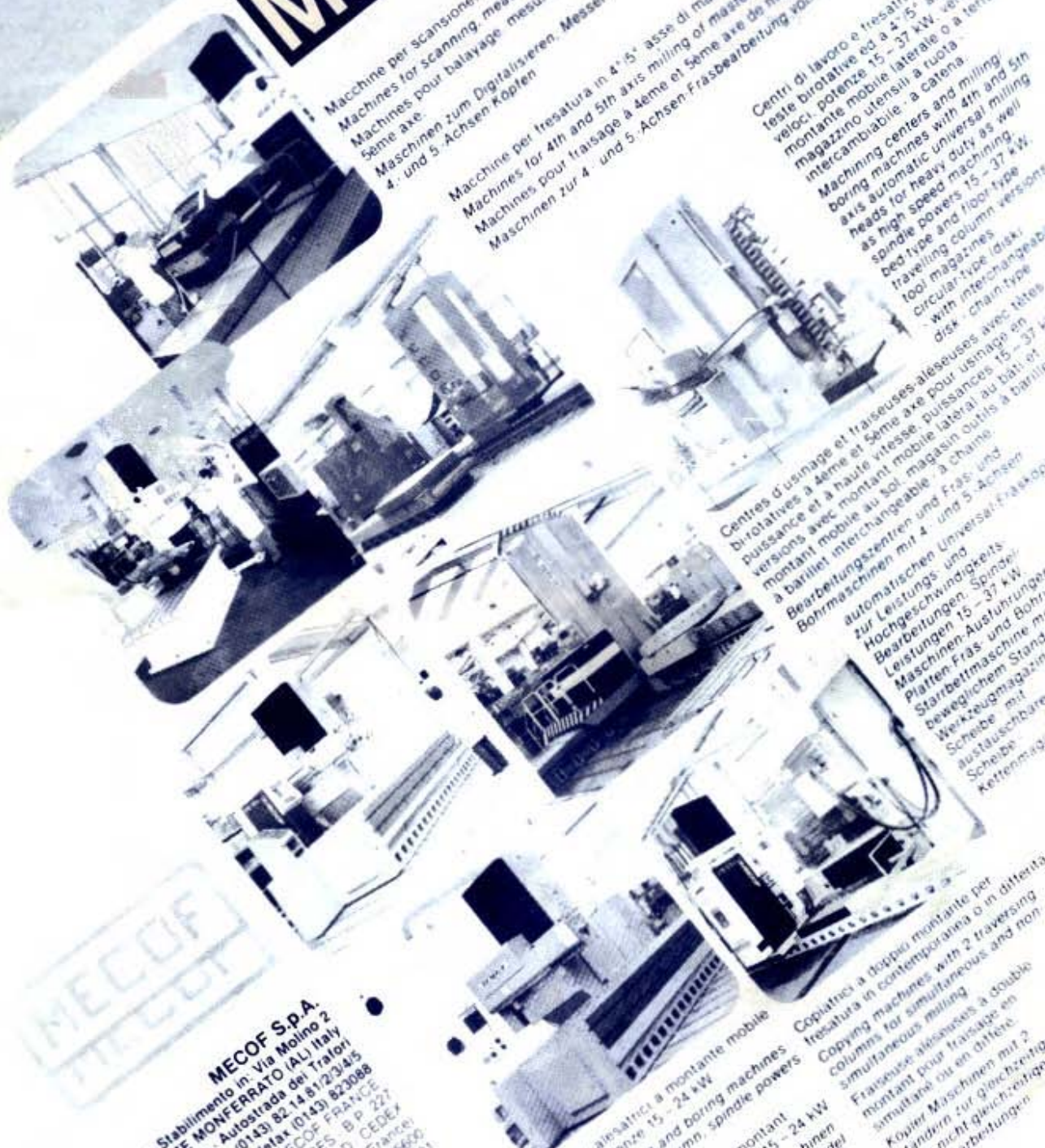
**È Banca Carlo Buffa  
S.P.A.**



**Sarà....**

**comunque sempre la Banca di casa vostra**

# MECOF



Macchine per scansione, misura, fresatura leggera con teste a 4°/5° asse.  
 Machines for scanning, measuring, light milling with 4th and 5th axis heads Same axis.  
 Machines pour balayage mesure, fraisage léger avec têtes à 4ème et 5ème axes.  
 Maschinen zum Digitalisieren, Messen, Leicht-Fräsbearbeitungen mit 4- und 5-Achsen Kopfen

Machine per fresatura in 4°/5° asse di master e modelli.  
 Machines for 4th and 5th axis milling of masters and models.  
 Machines pour fraisage à 4ème et 5ème axe de maîtres et modèles.  
 Maschinen zur 4- und 5-Achsen-Fräsbearbeitung von Masters und Modellen.

Centri di lavoro e fresatrici alesatrici con teste birotative ed a 4°/5° asse di potenza elevata.  
 mobile magazine lateral tool magazine interchangeable tool magazine.  
 Machining centers and milling/boring machines with 4th and 5th axis automatic universal milling heads for heavy duty as well as high speed machining.  
 spindle and floor type bed type and travelling column type tool magazines.  
 circular type disk type with interchangeable disk chain type.

Centres d'usinage et fraiseuses alesatrices bi-rotatives a 4ème et 5ème axe pour usinage en puissance et a haute vitesse.  
 versions avec montage mobile latéral au sol, magasin outils à barillet interchangeable à chaîne.  
 Bearbeitungscentren und Fräs- und Bohrmaschinen mit 4- und 5-Achsen automatische Universal-Fräsköpfen zur Leistungs- und Hochgeschwindigkeits-Bearbeitungen.  
 Spindel-Leistungen 15 - 37 kW.  
 Maschinen-Ausführungen: Platten-Fräs- und Bohrwerk, Starrbettmaschine mit beweglichem Ständer, Werkzeugmagazin mit Scheibe mit austauschbarer Scheibe, Kettenmagazin.



**MECOF S.p.A.**  
 Sede Ufficiale Stabilimento in: Via Molino 2  
 15070 BELFORTE MONFERRATO (AU) Italy  
 Casello Ovada - Autostrada dei Trafori  
 Telef. (0143) 82.14.81/2/3/4/5  
 Telex 210663 - Telefax (0143) 823088  
 MECOF FRANCE  
 Bureau LES ARCADES B.P. 227  
 93192 NOISY LE GRAND CEDEX  
 France  
 Telef. 14.395.5650  
 Telex 232361

Fresatrici alesatrici a montante mobile.  
 laterale, potenze 15 - 24 kW.  
 Bed type milling and boring machines with travelling column, spindle powers 15 - 24 kW.  
 Fraiseuses alesatrices a montante mobile latéral, puissances 15 - 24 kW.  
 Starrbett Fräs- und Bohrmaschinen mit beweglichem Ständer.  
 Spindel Leistungen 15 - 24 kW.

Copiatrici a doppio montante per fresatura in contemporanea o in differente colonne.  
 Copying machines with 2 traversing columns for simultaneous or different simultaneous milling.  
 Fraiseuses alesatrices a double montage pour fraisage en simultané ou en différente.  
 Kettler Maschinen mit 2 Ständern für gleichzeitiger oder nicht gleichzeitiger Fräsbearbeitungen.